

## **IL PROCESSO A DIO**

**di Romeo Frigiola**

*Qualcuno doveva aver calunniato Josef K.  
perché, senza che avesse fatto nulla di male,  
una bella mattina lo arrestarono.*

Franz Kafka

Il credente invoca Dio, Lui non risponde. Il lamento dell'uomo si trasforma in atto di accusa, la sofferenza spalanca le porte alla protesta. Qualcuno arriva a disfarsi di questo Dio ingombrante e fastidioso. Di fronte al problema dell'assurdità del dolore c'è chi ostenta il suo ateismo: meglio liquidare Dio che accusarlo di crimini contro l'umanità!

“Secondo William Hamilton, ad esempio, non sono le scienze positive a minacciare la fede in Dio, ma bensì l'‘insolubile problema del dolore’. Hamilton confessa apertamente d'aver perduto la fede in Dio”.<sup>1</sup>

L'abbandono intenzionale di Dio, prodotto dalla crudele realtà della sofferenza e dall'impossibilità di accettarla come componente necessaria del creato, viene definito “ateismo categorico”: “Il dolore del mondo, la propria compassione per la sofferenza del mondo, il fatto che non solo toccano l'uomo ma spesso compaiono nel mondo extraumano, soprattutto nel mondo animale, in cui ogni forma di vita vive in un'altra, sono stati spesso il punto di partenza per la negazione di Dio. Il dolore del mondo, così insegnano i sostenitori di questo indirizzo di pensiero, porta all'assurdo ogni fede nella creazione e nel governo del mondo da parte di un Dio buono. Già Schopenhauer (1860) dichiarò che il nostro mondo era ‘il peggiore di tutti i mondi possibili’ (...) e costruì su questo il suo ateismo categorico che significa: ‘Non c'è nessun Dio perché non ci può essere’. Ben presto presso tutti i successivi scettici e atei comparvero questi argomenti; nei tempi più recenti si trovano soprattutto presso E. Wiechert (...) per il quale Dio si mostra come una maschera crudele da cui nessuno può aspettarsi nulla di buono. Simili pensieri espresse infine nella sua ultima malattia R. Schneider, che credette di non poter più conciliare l'immagine di Dio della sua fede cristiana con le sofferenze e i mali della natura vivente”.<sup>2</sup>

Partendo da simili ragionamenti c'è chi invoca una maggiore responsabilizzazione dell'uomo, il quale da solo dovrebbe venire a capo dei suoi problemi, senza interpellare continuamente il Dio che non risponde o che forse non esiste. In altri invece può nuovamente riaffacciarsi la tentazione del suicidio, l'idea di farla finalmente e

---

<sup>1</sup> J. Imbach. op. cit., p. 62

<sup>2</sup> J. Auer - J. Ratzinger, *Il mistero di Dio* Assisi, 1982, pp. 87-88

definitivamente finita. Ma la consapevolezza di “essere tutti sulla stessa barca” diviene per l’ateo disperato e per alcuni credenti in crisi la suprema motivazione per allontanare certi fantasmi dalla mente, per continuare, a denti stretti, ad andare avanti, per aprirsi mirabilmente alla compassione, al soffrire con e per l’altro. Questa nobile risposta laica all’assurdità del dolore, alla noia esistenziale, alla tentazione dell’autoannientamento è sviluppata nel *Dialogo di Plotino e di Porfirio* di Giacomo Leopardi:

*Porfirio*: “A me pare che la noia stessa, e il ritrovarsi privo di ogni speranza e fortuna migliore, sieno cause bastanti a ingenerar desiderio di finir la vita, anco a chi si trovi in istato e in fortuna, non solamente cattiva, ma prospera (...)”.

*Plotino*: “(...) Sia ragionevole l’uccidersi; sia contro ragione l’accomodar l’animo alla vita: certamente quello è un atto fiero e inumano: e non dee piacer più, né vuolsi elegger piuttosto di essere secondo ragione un mostro, che secondo natura un uomo. E perché anche non vorremo noi avere alcuna considerazione degli amici; dei congiunti di sangue; dei figliuoli, dei fratelli, dei genitori, della moglie; delle persone familiari e domestiche, colle quali siamo usati di vivere da gran tempo; che, morendo, bisogna lasciare per sempre: e non sentiremo in cuor nostro dolore alcuno di questa separazione; né terremo conto di quello che sentiranno essi, e per la perdita di persona cara o consueta, e per l’atrocità del caso? (...)”

“Aver per nulla della disgiunzione e della perdita dei parenti, degl’intrinsechi, dei compagni; o non essere atto a sentire di sì fatta cosa dolore alcuno; non è di sapiente, ma di barbaro. Non far niuna stima di addolorare colla uccisione propria gli amici e i domestici; è di non curare d’altrui, e di troppo curante se medesimo. E in vero, colui che si uccide da se stesso, non ha cura né pensiero alcuno degli altri; non cerca se non la utilità propria; si gitta, per così dire, dietro alla spalle i suoi prossimi, e tutto il genere umano: tanto che in questa azione del privarsi di vita, apparisce il più schietto, il più sordido, o certo il men bello e men liberale amore di se medesimo, che si trovi al mondo. (...)”

“Viviamo, Porfirio mio, e confortiamoci insieme: non ricusiamo di portare quella parte che il destino ci ha stabilita, dei mali della nostra Specie. Sì bene attendiamo a tenerci compagnia l’un l’altro; e andiamoci incoraggiando, e dando mano e soccorso scambievolmente; per compiere nel miglior modo questa fatica della vita. La quale senza alcun fallo sarà breve. E quando la morte verrà, allora non ci dorremo: e anche in quell’ultimo tempo gli amici e i compagni ci conforteranno: e ci rallegrerà il pensiero che, poi che saremo spenti, essi molte volte ci ricorderanno, e ci ameranno ancora”.<sup>3</sup>

Per il credente che non cede ai dubbi, la compassione, il patire con e per l’altro uomo, passa attraverso il comprendere Dio. Ed è un incremento massiccio di fede che gli permette di non abbandonare l’Onnipotente, nell’eccesso della sofferenza subita.

Il credente che non cade nel baratro dell’incertezza, che è sicuro della bontà di Dio, continua questo alterco con il suo Creatore, fino a condurlo in tribunale, per chiedergli spiegazioni del suo operato. In un processo che si rispetti i ruoli dell’accusa, della difesa e del giudice sono ricoperti da persone diverse. Nel processo alla divinità invece si ha la paradossale situazione in cui il giudice e la difesa sono conglobate nella stessa persona di Dio: “*Dio è chiamato in giudizio*. Ma si tratta di un giudizio del tutto particolare, poiché colui che è chiamato in causa, è anche il giudice inappellabile. Chi può fare da

---

<sup>3</sup> G. Leopardi, “Dialogo di Plotino e Porfirio”, in *Operette morali*. Einaudi, Torino 1976. pp. 205-208.

arbitro tra Dio e l'uomo se non Dio stesso?"<sup>4</sup>

Il processo allora è truccato? Per il credente che non cede la risposta è negativa; egli infatti si appella a Dio, supremo giudice, per chiedere conto di quel dio capriccioso, invidioso, crudele, sado-masochista che si è costruito nella propria mente. Il rischio di ricadere in una visione di un dio costruito a propria immagine e somiglianza è sempre incombente. E questa la risposta di Carl Gustav Jung a Giobbe: "Egli (Yahwèh, *ndr.*) è ogni qualità nella sua totalità, perciò la giustizia assoluta ma, allo stesso tempo, anche il suo contrario, pure questo altrettanto perfetto. Così perlomeno bisogna immaginarlo, Yahwèh, se ci si vuol costruire un'immagine unitaria della sua natura. Facendo ciò, bisogna però rimanere coscienti di non aver fatto nulla di più del tratteggiare un'immagine antropomorfa la quale, oltre tutto, non è neanche particolarmente intuitiva. Il modo di manifestarsi dell'essere divino permette di riconoscere che le sue diverse proprietà sono insufficientemente connesse le une con le altre, in maniera da disintegrarsi in atti reciprocamente contraddittori"<sup>5</sup>.

Senza voler a tutti i costi attribuire connotazioni psicopatologiche a certi comportamenti, si può indubbiamente affermare che l'uomo che pretende di giudicare Dio si trova in una condizione di "scissione psichica", in una situazione di "sdoppiamento" in cui invoca un Dio buono che giudica un dio cattivo. E il dio cattivo altro non è che la proiezione mentale delle frustrazioni, delle emozioni, delle sensazioni negative, dei capricci di chi accusa.

Il processo sembra paradossale, come paradossale appare la figura di Dio in tutte le sue sfaccettature: il Dio essenzialmente invisibile, incomprensibile, ineffabile, rimane nascosto anche dopo che si è rivelato.<sup>6</sup> Le figure del paradosso e dell'ossimoro hanno condizionato la secolare visione di Dio: "paradossale è la chiamata e la promessa, paradossale è il sacrificio di Isacco, paradossale è il darsi e il nascondersi di questo Dio".<sup>7</sup> Paradossale è la richiesta di sacrifici da parte di Dio, paradossale è la sua distribuzione di gioie e dolori, paradossale l'accusa mossa nei suoi confronti, paradossale la sua chiamata in causa da parte dell'uomo.

Paradossale è Dio o l'uomo? Paradossale è Dio o il modo umano di intenderlo, di concepirlo, di immaginarlo?

"Da parte mia", confessa Stefano Levi della Torre "quando parlo di Dio, penso e sento non un Soggetto, ma una dimensione, e una dimensione paradossale. Paradossale perché 'Dio' designa il Luogo dove tutto si spiega e insieme il luogo dell'inesplicabile. Dio è in un certo senso un ossimoro: è l'inesplicabile dove tutto si spiega"<sup>8</sup>.

Ma di quale Dio si sta parlando?

La potenza, ostentata da Dio stesso nel colloquio con Giobbe, altro non è che l'incitamento di Dio all'uomo a non aver paura di Lui, l'invito ad abbattere le barriere fittizie che lo separano da Lui. Il processo non è un imbroglio proprio perché un Essere infinitamente superiore, che potrebbe disperdere tutti gli esseri viventi come pula al vento, dà loro la possibilità di metterlo sotto accusa, di assolverlo o condannarlo: quale

---

<sup>4</sup> S. Natali. op. cit., p. 205.

<sup>5</sup> G. Jung, *Risposta a Giobbe*, Il Saggiatore, Milano 1965, pag. 23

<sup>6</sup> Cfr. J. Auer- J. Rarzinger, op. cit., p. 100.

<sup>7</sup> S. Natali, op. cit., p. 200.

<sup>8</sup> Levi della Torre "Forse", in AA. VV., *Chi è come te tra i muti?* cit., p. 21.

democratico Capo di Governo farebbe tutto ciò?

Il processo aperto da Giobbe “contro” Dio si conclude con un lieto fine:

Dio emette il giudizio “contro” se stesso e ricolma di maggiore felicità il suo servo. Tutto ciò – si dirà – è invenzione fantastica, la realtà di tutti i giorni è ben diversa, ben più crudele, ben più assurda. L’Onnipotente non solo non si fa processare, non solo non si emenda, ma continua a tacere.

È giunto davvero il momento di chiedersi se il silenzio di Dio non sia altro che il parlare troppo o il non saper ascoltare. In un dialogo, quando uno degli interlocutori favella in maniera logorroica, con enfasi e ad alta voce, non riesce a capire l’altro, né a farsi ascoltare. È quanto accade all’uomo nel suo confronto con Dio: egli spende fiumi di parole come se l’Onnipotente fosse un minorato psichico, duro di comprendonio, quando basterebbe solamente un flash telepatico per spedirgli la richiesta, l’invocazione, l’intenzione. Dio invece “silenziosamente” emette, come una stazione radiofonica o televisiva, continuamente le sue onde: sono in troppi però quelli che non riescono a sintonizzarsi sulle sue frequenze o che non vogliono captare il suo eterno messaggio.